

Marco Bove

Le spalle di Dio

*L'esperienza spirituale
dei cercatori di Dio*

ANCORA

Introduzione

Nella Pasqua 2009 è stato pubblicato un documento per conto della CEI, dal titolo molto bello e insieme provocatorio: *Lettera ai cercatori di Dio*, redatto dalla Commissione Episcopale per la dottrina della fede, l'annuncio e la catechesi.

A chi era destinata? Chi sono oggi i cercatori di Dio? Istintivamente possiamo pensare che siano coloro che nulla sanno di Dio e di dove possa essere trovato, quelli che ne mettono in dubbio l'esistenza. In realtà nella presentazione, a firma di monsignor Bruno Forte, Presidente della Commissione, si dice che la lettera è destinata a tutti coloro che «sono alla ricerca del volto del Dio vivente. Lo sono i credenti, che crescono nella conoscenza della fede proprio a partire da domande sempre nuove, e quanti – pur non credendo – avvertono la profondità degli interrogativi su Dio e sulle cose ultime»¹.

Dunque cercatori di Dio sono anzitutto i credenti, coloro che sanno bene, o che dovrebbero sapere, che il volto di Dio è sempre inattuibile e che il mistero della sua identità, del suo volto, è il mistero stesso della vita umana e del suo destino.

Le pagine che seguono nascono da un percorso di esercizi spirituali, tracciato proprio a partire da questa intuizione e destinato a persone credenti, laiche e consacrate, accomunate dalla stessa ricerca, dallo stesso desiderio di fare esperienza del volto di Dio.

¹ C.E.I. - Commissione Episcopale per la dottrina della fede, l'annuncio e la catechesi, *Lettera ai cercatori di Dio*, Roma 2009, p. 1.

Si tratta di un itinerario che, attraverso l'Antico e il Nuovo Testamento, ha cercato di attingere all'esperienza umana e spirituale delle grandi figure dei «cercatori di Dio», di coloro che hanno percorso l'itinerario di fede nel popolo di Dio. È la storia di come Dio si è messo in cammino con tanti uomini e donne che, partiti alla ricerca del suo volto, da lui si sono lasciati trovare.

Mosè nel deserto, davanti a un arbusto che arde, è attirato e desidera vedere più da vicino, vuole capire quel mistero, perché ciò che brucia non si consuma: è attirato e insieme respinto, tenuto a distanza (cf Es 3,1-6). Sappiamo che c'è anche un secondo momento chiave nella sua vita, quando, dopo aver chiesto di poter vedere il volto di Dio, gli viene concesso di vedere solo le spalle: «Io ti porrò nella cavità della rupe e ti coprirò con la mano, finché non sarò passato. Poi toglierò la mano e vedrai le mie spalle, ma il mio volto non si può vedere» (Es 33,23).

Le «spalle di Dio» sono la possibilità data all'uomo di fare, qui sulla terra, esperienza del suo volto, della sua presenza. Dio stesso ci difende con la sua mano da qualcosa che è oltre le nostre possibilità. Le sue spalle sono tutto quanto ci rimanda a lui, una esperienza autentica ma ancora «in modo confuso, come in uno specchio» (1Cor 13,12). Gesù è il pieno disvelamento del volto di Dio, ma solo con gli occhi della fede sarà possibile riconoscere in lui l'immagine e la presenza di Dio: «Dio, nessuno lo ha mai visto: il Figlio unigenito che è Dio ed è nel seno del Padre, è lui che lo ha rivelato» (Gv 1,18).

Ecco dunque l'avventura della ricerca, del desiderio e della nostalgia di qualcosa appena intravisto, eppure capace di accendere il cuore, di ferire e di suscitare una sete: nell'esperienza della fede la sete di Dio e la ricerca del suo volto sono centrali. E non solo per i grandi mistici, perché c'è una dimensione «mistica» in ogni autentico cammino di fede, anche il più piccolo e il più incerto. C'è una ricerca di Dio e una interiore esperienza di lui, più o meno con-

sapevole, per molti che hanno davvero visto le spalle di Dio, senza esserne pienamente coscienti, una esperienza capace di lasciare il segno e una nostalgia profonda.

Ma, ancora una volta, tutto questo non ha inizio da noi, neppure il desiderio di Dio. È Dio stesso infatti che «suscita in voi il volere e l'operare secondo il suo disegno d'amore» (Fil 2,13) e prima ancora il desiderio del cuore. Si può desiderare solo ciò che si è sperimentato, ciò che si è almeno in parte conosciuto; così è anche per il volto di Dio, per la sua presenza. Dio si lascia intravedere da lontano, «di spalle», ma questo è sufficiente ad accendere nel cuore il desiderio, a suscitare una ricerca: «Il tuo volto, Signore, io cerco. Non nascondermi il tuo volto» (Sal 27,8-9).

Più che un cammino di perfezione, quello cristiano è un cammino di ricerca, di tensione, un'attesa che Dio stesso suscita, avendo toccato il cuore, avendo provocato una ferita. Dio è all'origine della sete e insieme acqua che disseta.

«Cercate il mio volto!»:
il cuore ripete l'invito del Signore

Di Davide.

Il Signore è mia luce e mia salvezza:
di chi avrò timore?

Il Signore è difesa della mia vita:
di chi avrò paura?

Quando mi assalgono i malvagi
per divorarmi la carne,
sono essi, avversari e nemici,
a inciampare e cadere.

Se contro di me si accampa un esercito,
il mio cuore non teme;
se contro di me si scatena una guerra,
anche allora ho fiducia.

Una cosa ho chiesto al Signore,
questa sola io cerco:
abitare nella casa del Signore
tutti i giorni della mia vita,
per contemplare la bellezza del Signore
e ammirare il suo santuario.

Nella sua dimora mi offre riparo
nel giorno della sventura.

Mi nasconde nel segreto della sua tenda,
sopra una roccia mi innalza.

E ora rialzo la testa
sui nemici che mi circondano.

Immolerò nella sua tenda sacrifici di vittoria,
inni di gioia canterò al Signore.

Ascolta, Signore, la mia voce.
Io grido: abbi pietà di me, rispondimi!
Il mio cuore ripete il tuo invito:
«Cercate il mio volto!».
Il tuo volto, Signore, io cerco.
Non nascondermi il tuo volto,
non respingere con ira il tuo servo.
Sei tu il mio aiuto, non lasciarmi,
non abbandonarmi, Dio della mia salvezza.
Mio padre e mia madre mi hanno abbandonato,
ma il Signore mi ha raccolto.
Mostrami, Signore, la tua via,
guidami sul retto cammino,
perché mi tendono insidie.
Non gettarmi in preda ai miei avversari.
Contro di me si sono alzati falsi testimoni che soffiano violenza.
Sono certo di contemplare la bontà del Signore
nella terra dei viventi.
Spera nel Signore, sii forte,
si rinsaldi il tuo cuore e spera nel Signore.

Salmo 27 (26),1-14

Il punto sorgivo della vita spirituale

In questo nostro itinerario attraverso la Scrittura ci siamo proposti idealmente di ripercorrere il tracciato spirituale dei «cercatori di Dio», mettendoci in ascolto di alcune delle grandi figure dell'Antico e del Nuovo Testamento. La scelta però è quella di iniziare e concludere questo percorso accostando due salmi, due scritti poetici che esprimono i sentimenti e la fede di un popolo. Sono composizioni che normalmente prendono le mosse da una situazione concreta, cioè un orante esprime la propria fede attraverso la lode, la supplica, la lamentazione e in questo modo, non sempre intenzionalmente, mette a disposizione di un intero popolo che prega le parole nate in una situazione precisa e scaturite dal suo cuore.

È questo un processo attraverso il quale una composizione personale diventa patrimonio di fede di tutti e ogni orante può farla diventare sua. Così è stato per la fede di Israele, che si è servita dei salmi pregandoli per secoli, per poi consegnarli alla fede cristiana. Anche noi, infatti, facciamo parte di questo popolo e sentiamo che queste parole ci appartengono, sono un poco anche nostre, sentiamo che oggi sono ancora capaci di esprimere qualcosa della nostra fede e del nostro mondo interiore. La ricerca del volto di Dio è la ricerca di ogni persona credente e, spesso, anche di chi, pur non credendo, è alla ricerca di un orizzonte di senso per la propria vita.

«Il tuo volto, Signore, io cerco» (Sal 27,8): queste parole del salmo 27 aprono il nostro itinerario e sono la sintesi del tracciato che vogliamo compiere. Sono un'espressione molto forte, carica di significato e indicano un atteggiamento fondamentale della fede, un desiderio che dovrebbe accompagnare l'itinerario spirituale di ogni credente: cercare Dio, cercare il suo «volto».

Dobbiamo però mettere in chiaro fin da subito qual è l'origine di questa ricerca: nasce semplicemente da un bisogno o da una spinta personale, di qualche animo particolarmente sensibile? Nasce dalle difficoltà della vita, come sembra suggerirci questo salmo, cioè da un'accusa ingiusta, o da qualche ripiegamento intimistico? Cosa spinge un uomo o una donna a mettersi alla ricerca di Dio?

Oltre a tutte le risposte filosofiche o esistenziali, che tantissimi autori ci hanno suggerito nel corso dei secoli, la Scrittura ci risponde che questo afflato viene proprio da Dio, da un suo invito che risuona nel cuore, cioè nella nostra parte più profonda, e che dà inizio a ogni avventura spirituale in senso forte. Quella che solitamente definiamo con l'espressione «vita spirituale» prende inizio da qui, da un invito che viene dall'alto, dallo Spirito. Colui che prega è come se ricordasse a se stesso: «Il mio cuore ripete il tuo invito: "Cercate il mio volto!"».

La ricerca di Dio non viene da un nostro pio desiderio, ma è Dio stesso che guida il cuore, lui solo è capace di «parlare al cuore» (cf

Os 2,16), di muoverlo dal di dentro, suggerendoci questa ricerca che sta al fondamento di ogni altra possibile ricerca. Nell'antropologia biblica il «cuore» è il centro vitale della persona, oggi diremmo la sede della coscienza, il «luogo» nel quale vengono prese le decisioni importanti della vita. Ce lo ricorda Gesù, che rivolgendosi alla folla dice chiaramente: «Ciò che esce dall'uomo è quello che rende impuro l'uomo. Dal di dentro infatti, cioè dal cuore degli uomini, escono i propositi di male» (Mc 7,20-21).

Nella Lettera ai Filippesi Paolo usa una espressione felicissima che sintetizza bene questa dimensione della vita di fede: «Miei cari, voi che siete stati sempre obbedienti, non solo quando ero presente ma molto più ora che sono lontano, dedicatevi alla vostra salvezza con rispetto e timore. È Dio infatti che suscita in voi il volere e l'operare secondo il suo disegno d'amore» (Fil 2,12-13). Dunque il volere e l'agire sono come risvegliati, suscitati da Dio stesso, lui ci dona l'*energia* (*energon* è l'azione del suscitare nel vocabolario patolico), la spinta interiore. Il tutto non per compiere una forzatura, qualcosa contro la nostra volontà, ma dentro un disegno di amore, perché ogni azione sia ricondotta a quell'unico progetto di bene e di amore che avvolge ogni cosa.

Certamente nella nostra sensibilità moderna quest'opera di convincimento sembra più una pressione indebita sulla libera autodeterminazione della persona, tuttavia si tratta di quello che con un termine differente potremmo chiamare anche «ispirazione», intuizione, il cui autore, ancora una volta, è lo Spirito di Dio. È su questa base che possiamo anche parlare di «discernimento spirituale» o «degli spiriti», cioè la capacità di distinguere l'origine e il fine delle diverse ispirazioni che si affacciano alla coscienza. Sant'Ignazio di Loyola, in particolare nel suo prezioso testo degli *Esercizi spirituali* (cf nn. 313-336), ci ha indicato i passi per imparare l'arte del discernimento, che ha in questa intuizione la sua radice ultima, cioè la certezza che Dio guida il cuore dell'uomo, ma che in questa azione non è il solo: anche l'opera del «nemico» agisce sul cuore umano, che diventa in questo modo un campo di battaglia,

un luogo di incontro e di scontro dei diversi «spiriti». Distinguerli, discernarli è l'arte che si impara progredendo nella vita spirituale, per riconoscere ciò che viene dal nemico e ciò che viene da Dio, colui che suscita in noi il «volere e l'operare» secondo il suo disegno.

Proviamo ora ad addentrarci nello sviluppo del salmo 27, cercando di coglierne il tono e l'andamento, partendo dal contesto in cui è scaturito. Si tratta, come sembrano suggerire le parole dell'orante, di una situazione di grave difficoltà, di una persona ingiustamente accusata e assediata da avversari e nemici. Non sappiamo se siano avversari in carne e ossa e nemici che stanno ponendo un assedio reale: «Se contro di me si accampa un esercito [...] se contro di me si scatena una guerra», né se si tratti di accuse reali: «Contro di me si sono alzati falsi testimoni che soffiano violenza», tuttavia questa situazione apre alla preghiera.

Si tratta di un testo che idealmente possiamo dividere in due parti, più una conclusione. La prima (vv. 1-6) potremmo definirla una professione di fede, una dichiarazione di fiducia: colui che prega si trova lontano dal santuario, si intende ovviamente il tempio di Gerusalemme, ma esprime tutta la tensione e il desiderio di trovarsi al sicuro, al riparo presso non soltanto uno spazio fisico, quanto una presenza che dà forza e rassicura.

La seconda parte (vv. 7-12) è una vera e propria lamentazione, in cui vediamo anche il cambio del destinatario: chi sta pregando si rivolge direttamente a Dio e, in un certo senso, si sfoga, apre il suo cuore per esprimere la fatica ma anche e soprattutto un desiderio a lungo coltivato: la visione del volto del Signore.

La conclusione (vv. 13-14) assomiglia a una benedizione finale, quasi un augurio e un affidamento. Si tratta di un'altra voce, forse quella del sacerdote che, congedando colui che ora riparte dal santuario, lo invita alla speranza e alla fortezza. Lo sentiamo un buon augurio anche per noi, per questo nostro itinerario e per i momenti importanti della nostra vita, in cui avvertiamo il bisogno di sentire su di noi il volto benedicente di Dio.

Dio è luce, salvezza e difesa

L'*incipit* del salmo 27 è segnato da due similitudini che rappresentano Dio come *luce* e *salvezza*, due immagini semplici ma anche molto dense per la storia di Israele. La luce rimanda ovviamente al suo negativo, alla tenebra, quasi a suggerire che colui che prega ha sperimentato nelle diverse situazioni di oscurità la presenza di Dio come luce capace di allontanare le tenebre. Nel Nuovo Testamento sarà soprattutto l'evangelista Giovanni a fare largo uso della contrapposizione luce-tenebre, utilizzandola anche per indicare la piena rivelazione che in Gesù si compie: «Veniva nel mondo la luce vera, quella che illumina ogni uomo» (Gv 1,9).

La luce ci rimanda anche all'atto creativo di Dio, che separa la luce dalle tenebre (cf Gen 1,3) come primo passo, capace di strappare la terra al caos originario e al suo aspetto informe e desertico. Colui che prega sembra suggerirci che a volte anche la nostra vita può apparire nelle stesse condizioni, in preda al caos e senza più una forma precisa, senza quegli elementi che la rendono vivibile, perché immersa nella tenebra più fitta. L'affermazione iniziale allora acquista tutta la sua forza: «Il Signore è mia luce» esprime l'esperienza di chi ha scoperto che l'atto creativo di Dio quasi si prolunga nella storia personale, per strappare ancora la terra della nostra interiorità e della nostra vita al caos e alle tenebre.

Il secondo elemento va nella stessa direzione, perché il Signore si è rivelato *salvezza*: questo termine esprime nel linguaggio biblico l'atto liberatore di Dio nella storia del popolo d'Israele, che diviene per questo *storia di salvezza*, storia salvata. Questa espressione ci suggerisce una riflessione simile alla precedente, dal momento che anche a noi è dato di poter riconoscere, nella nostra vita, i tanti momenti in cui Dio si è mostrato capace di liberarci da ogni genere di oppressione e di schiavitù, divenendo nostro salvatore. La nostra storia personale, immersa nella grande Storia, diviene così storia continuamente salvata.

Dio dunque è luce e salvezza, ma colui che prega lo riferisce alla propria esperienza personale, cioè aggiunge quel semplice aggettivo possessivo che indica un passaggio fondamentale per ogni credente: Dio è *mia* luce e *mia* salvezza. Questo fa la differenza, perché rende personale un'affermazione che altrimenti rimarrebbe vera ma generica e forse anche un po' astratta. Riprenderemo questo aspetto alla conclusione del nostro itinerario, meditando il salmo 63, ma per il momento ci accontentiamo di riconoscere come l'esperienza di un singolo credente, tanto lontana nel tempo, è capace di interpretare il nostro stesso sentire e la nostra esperienza di fede oggi.

In parallelo a queste due espressioni poste in apertura del salmo, ne troviamo una terza, anch'essa carica di significato: «Il Signore è difesa della mia vita». Di quale *difesa* si tratta? Esattamente di una difesa di tipo militare, potremmo tradurre anche con il termine «bastione» o fortificazione, baluardo nel senso di una costruzione appositamente preparata per sostenere l'attacco di un potenziale nemico. Anche questa immagine ci suggerisce che colui che sta pregando ha sperimentato la forza di Dio, posto a difesa non di un avamposto, ma della sua stessa vita.

Ovviamente l'uso di riferimenti e termini militari è abbastanza frequente nella Scrittura, ma al di là del linguaggio, ancora una volta l'immagine è molto efficace: chi sta pregando ci suggerisce che, qualunque sia il pericolo che incombe, è possibile contare sulla presenza di Dio che per noi diviene come una solida fortezza, posta a difesa della nostra vita. Per questo motivo, quella che dovrebbe essere la normale reazione davanti al pericolo, è come mitigata, o forse addirittura annullata dalla certezza della presenza e della forza di Dio.

Si tratta infatti della paura, di cui facciamo esperienza nei momenti di difficoltà. E anche colui che prega, quasi per esorcizzare il timore che ha sicuramente provato, ci indica la via che ha seguito per non restarne prigioniero, cioè fare appello all'esperienza della salvezza custodita dal cuore e alla fiducia che ne è scaturita: «Se

contro di me si accampa un esercito, il mio cuore non teme; se contro di me si scatena una guerra, anche allora ho fiducia».

In determinate circostanze è inevitabile sperimentare la paura, anzi è normale, ma diventa decisivo poterne uscire per ritrovare pace. Anche in questo caso dobbiamo riconoscere che spesso la nostra vita è come paralizzata dalla paura, soprattutto davanti a ciò che sentiamo per noi minaccioso e per questo incapaci di fronteggiare. Ma queste occasioni si trasformano in opportunità, nelle quali la fede si rafforza e la fiducia si rinnova. Ma se questo è vero, non possiamo non domandarci quali sono le nostre paure oggi, particolarmente nei momenti in cui ci sentiamo in difficoltà. Sono proprio queste le occasioni in cui abbiamo bisogno di esprimere la nostra fede, un abbandono fiducioso che ci fa dire: «Tu Signore sei per me luce, salvezza, difesa».

I nemici e il santuario

Un tema molto ricorrente nella Scrittura è quello dei nemici, variamente identificati e descritti. Anche questo salmo è ricco di elementi descrittivi: i nemici, chiamati anche *malvagi* e *avversari*, sono paragonati ad animali feroci pronti a sbranare la preda; la minaccia potrebbe essere non solo la violenza in senso fisico, ma anche in senso morale, dal momento che sembra trattarsi di calunnie, paragonate anch'esse al *soffio* di una bestia feroce: «Contro di me si sono alzati falsi testimoni che soffiano violenza».

La lotta sembra poi svilupparsi in un contesto di totale sproporzione perché, fosse anche solo in senso simbolico, l'impressione è quella di essere sopraffatti da un esercito intero trovandosi totalmente soli a combattere una guerra: «Se contro di me si accampa un esercito [...] se contro di me si scatena una guerra». Dunque una lotta impari, che però sembra possibile affrontare, perché colui che prega confida non tanto in un'arma segreta, quanto piuttosto in una forza fuori del comune, una fiducia capace di scacciare ogni paura.